

L'America ha l'Alzheimer

La mia cura è la scrittura

A.M.HOMES è la scrittrice americana che il *New Yorker* ha indicato tra le venti voci nuove del millennio. Data in adozione, nel romanzo *La figlia dell'altra* affronta l'enigma della sua famiglia d'origine. E, dunque, del passato. Ci spiega perché

■ di Valeria Viganò

Q

Quando la vedo arrivare al nostro incontro penso che A.M. Homes sia la persona giusta per scrivere libri che entrano dentro, si fissano nella testa e lì rimangono dandoci da pensare al mondo in cui viviamo. È sorridente, semplice, forte. Ha uno sguardo acuto e morbido allo stesso tempo. Dobbiamo parlare del suo ultimo romanzo *La figlia dell'altra*, edito da Feltrinelli, come prima *Questo libro ti salverà la vita*, uscito nel 2006. I precedenti da cui sono stati tratti due film, *Jack*, e *La sicurezza degli oggetti* diretto dalla sua amica Rose Troche, erano usciti da minimum fax.

È difficile concentrarsi su un solo testo: con A.M. Homes si potrebbe parlare per ore, perché la sua narrativa nasce da una visione della vita e da interessi molto decisi, da idee che congiungono ciò che pensa a ciò che scrive.

Tuttavia partiamo da *La figlia dell'altra*, che comincia quando Homes, figlia adottiva di genitori ebrei, a 31 anni viene contattata dalla madre naturale e successivamente dal padre naturale. E prosegue con la ricerca spasmodica dell'autrice per capire chi siano veramente queste persone e approdare infine, invece, al

senso di delusione ma anche di accettazione per ciò che la vita le ha riservato.

Questo romanzo è molto diverso da tutti gli altri che ha scritto dal suo esordio, diciannovenne. Parla strettamente di lei. Ho letto sue dichiarazioni in cui afferma che non scrive mai di se stessa. Perché, le chiedo, invece ha improvvisamente deciso di farlo in modo così esplicito, con tanto di foto di persone reali e i loro veri nomi, con il suo ritratto da piccola in copertina, come in un vero *mémoire*?

«Volevo mantenere il mio proposito - risponde - ma quando sono accaduti questi fatti sconcertanti e strani riguardo alla mia adozione ho istintivamente preso subito degli appunti. Era un modo di dare senso a ciò che mi era successo. Il mio primo pensiero è stato di raccogliere i materiali che riguardavano la mia famiglia di origine in modo da avere una documentazione. Non mi preoccupavo affatto della scrittura. Scritte circa cento pagine, le ho fatte leggere a una persona molto importante nella mia vita, e questa le ha trovate orribili. Poi gli anni sono passati e volevo completare questa ricerca per me stessa. Così ho scritto un altro po', aggiungendo particolari. La rivista *Granta* stava preparando un'edizione speciale e mi chiesero di dare loro qualcosa di quelle cento pagine, magari scrivendole diversamente. Ne fui sorpresa perché niente era differente da com'era, non avrei potuto raccontare in altro modo. Anche il *New Yorker*, con cui avevo un contratto, me lo chiese e così diedi un pezzo all'uno e un pezzo all'altro. Poi decisi di farne un libro. E se per il *New Yorker* avevo usato nella storia dei nomi falsi, alla fine era inutile mantenere un segreto che probabilmente avevo voglia di rivelare, dato che non c'era nulla di cui vergognarsi. Così ho accettato il rischio. Per me la cosa interessante che è emersa, è stata che questo libro non riguarda me, perché parla di una vita che non ho mai avuto e una persona che non sono mai stata». Eppure, anche se A.M. Homes lavora soprattutto sull'immaginazione e *La figlia dell'altra* è invece realtà nuda e cruda, sono sempre presenti quegli elementi a lei congeniali di stranezza, bizzarria, fatalità.

Homes sorride, mi dice: «È vero, anche se attenermi ai fatti della mia vita ha significato avvicinarmi a una ferita, anziché provare il piacere che ricavo normalmente dallo scrivere». Di solito i suoi personaggi sono presentati

senza giudizi. Qui al contrario, il giudizio c'è, soprattutto nei confronti del padre biologico. «Sì, anche se non volevo dire apertamente che il mio padre biologico si era comportato male, penso che la storia sia talmente chiara che qualunque lettore arriva alla stessa conclusione» spiega. «Non sono nemmeno arrabbiata con queste persone, loro sono quello che sono. Nel capitolo intitolato *Avvocati a Los Angeles* compaiono delle domande avanzate in un'ipotetica aula di tribunale. Non hanno risposta. Perché il lettore sa già talmente tanto della storia che è in grado lui stesso di darsela».

A proposito della differente struttura dei vari capitoli, con *flashback* e *flashforward*, come mai ne ha dedicato uno al suo intero albero genealogico? Mi dice: «Questa storia parte da un'esperienza primaria, la mia adozione, che comincia prima che io stessa avessi un linguaggio. Quindi ero alla ricerca di questo linguaggio. Dapprima volevo raccontarla tradizionalmente, ma nello stesso tempo volevo farla a pezzi, per poi raccogliarli uno alla volta e ricomporli. Per quel che riguarda la mia vita ho capito che non appartengo a una famiglia ma a due, e stranamente anche alle rispettive genealogie».

Normalmente lei lavora sul presente, con occhio nitido e ironico su ciò che ci circonda. In questo caso, all'opposto, la memoria gioca un ruolo enorme. «Sono affascinata dai ricordi e dalla storia, ho scritto una storia su Ronald e Nancy Reagan proprio prima di questo libro» replica. «Riguarda la storia americana e si evince che questo paese soffre di Alzheimer e che, se non ricorda, non sarà mai in grado di accettare una responsabilità. Se non si ricorda non si è responsabili. Quando viaggio in Europa invece mi accorgo di ciò che si fa per custodire la memoria, se c'è un edificio antico non lo si abbatte ma gli si costruisce intorno. È molto ironico per me scrivere proiettata nel presente più attuale ed essere così dolorosamente consapevole della memoria».

Nei suoi libri lei si interroga sulla verità. «Da bambina ero ossessionata dalla verità. Penso sia questo che spinge una persona a fare lo scrittore, non il desiderio di raccontare una storia come la raccontano tutti ma quello di raccontare la verità. Questa verità può essere letterale, e prendere la forma di un ricordo, o può essere una verità psicologica che prende la forma di un romanzo. Io ho avuto una grande insegnante, Grace Paley, che parlava di co-

me raccontare la verità *attraverso* un personaggio o raccontarla così come è percepita *dal* personaggio. Devo dire che quando ho iniziato a scrivere *Questo libro ti salverà la vita* mi sono incagliata, ero molto in difficoltà, non riuscivo a capire perché. La ragione era che stavo scrivendo di un personaggio, Richard Novak, che non sapeva nemmeno lui chi fosse. Lo capii dopo, correggendo. Faccio molto editing sui miei testi e amo essere editata, al contrario di altri scrittori. Per me il romanzo non deve essere una singola immagine del mondo ma un'immagine del mondo compatta, condensata, e quindi scrivo e correggo. Ognuno ha il suo stile, le sue parole. È vero che alcuni sono così agganciati alle proprie parole e al proprio stile da perdere di vista la verità».

Ne *La figlia dell'altra* la religione costituisce un altro momento di divisione e smarrimento. Homes spiega: «Tecnicamente io non sono ebrea ma la mia famiglia adottiva sì. Sono molto interessata a tutte le religioni e penso sia fondamentale vivere una vita morale e spirituale. Agli albori giudei e cristiani condividevano gli stessi valori: dire la verità, farsi carico degli obblighi nei confronti della società, fare per gli altri. Personalmente ho un lato segreto, nella mia vita, che riguarda proprio questo: sostengo molte organizzazioni che si occupano di chi ha bisogno. Cerco di aiutare anche altri scrittori. In *Questo libro ti salverà la vita* faccio dire a Richard che è più facile aiutare gli altri che se stessi e penso sia verissimo».

Cambiando argomento, le chiedo dell'esperienza televisiva in *LWord*, per cui ha scritto un episodio.

A.M. Homes sorride: «Non guardo molto la televisione, ma ciò di cui mi sono accorta, lavorando, è che è molto più veloce degli altri mezzi. Un libro richiede almeno cinque anni per scriverlo e vederlo pubblicato, un film anche, la tv solo sei mesi. Negli Stati Uniti adesso si possono fare cose che in passato erano impossibili. Mi sono unita a *LWord* perché volevo a mia volta fare un programma televisivo mio e in tv puoi lavorare solo se ci hai già lavorato. Era la mia via d'accesso per produrre una mia idea con l'HBO, una serie ambientata negli Hamptons, a Long Island, dove ora vive gente estremamente facoltosa, accanto a gente povera che si è vista invadere il proprio luogo, con il risultato che molti se ne devono andare davanti al lievitare dei prezzi. Ma continuo a scrivere romanzi, il prossimo è un'oscura storia tra due fratelli».

Di più A. M. Homes non rivela.

«Prima di questo ho scritto un libro su Nancy e Ronald Reagan. Amo la storia se non si ricorda non c'è responsabilità»

«Da Grace Paley ho imparato a raccontare la verità attraverso un personaggio o al contrario a narrarla come è percepita dal personaggio»

«Ho fatto tv per indagare la vicenda di Long Island prima luogo per poveri poi per ricchissimi Ma sto anche scrivendo una vicenda su due fratelli»

